

Il male come non-pensiero

Questi appunti nascono dalla lettura de *La vita della mente* di Hanna Arendt.

Il libro è diviso in tre parti:

- I. Pensare
- II. Volere
- III. Giudicare

La prima e la seconda parte sono concluse. Quando stava scrivendo la terza parte, probabilmente la più importante per lei, Hanna Arendt morì improvvisamente, nel 1975.



Talvolta dico che ci sono alcuni libri che mi hanno cambiato la vita, libri che mi danno una scossa elettrica già nel momento in cui li leggo, libri che poi leggo e rileggo nell'arco degli anni.

Questo è uno di quelli.

L'ho visto subito; già nella lettura dell'introduzione mi è accaduto qualcosa di straordinario.

Anni prima avevo letto quello che è probabilmente il libro più famoso di Hannah: *La banalità del male*. Un libro che la rese famosa, ma che le attirò anche molte critiche ed una specie di scomunica dallo Stato di Israele, una scomunica così radicale e diffusa da ricordare, *mutatis mutandis*, quella che subì Baruch Spinoza nel Seicento.



La banalità del male è il reportage del processo Eichmann a Gerusalemme. È nota la tesi principale del libro, quella che dà anche significato al titolo: Hanna Arendt fotografa Eichmann, il gerarca nazista che diresse tutto il sistema di sterminio, non come un grande e diabolico genio del male, ma come un omino banale, un burocrate, che per tutto il processo si difende affermando di aver eseguito ordini, applicato procedure.

Questa tesi le attirò, come ho detto, le ire di Ben-Gurion e di tutto lo Stato di Israele, che aveva fatto di quel processo una grande occasione mediatica, la celebrazione della propria grandezza, della vittoria dei giusti contro il male assoluto.

Hanna Arendt non fu capita. Non voleva certo negare che la Shoah fosse stata il male assoluto.

Ma facendoci notare che al vertice organizzativo di essa era stato un uomo normale, ed anzi banale, ci fece un grandissimo dono. Un monito direi. Uno dei più grandi e più importanti.

Infatti, se attribuissimo ciò che accadde nel centro dell'Europa, nel centro del Novecento, alla responsabilità di qualche pazzo, come Hitler ed i suoi stretti collaboratori, in qualche modo rischieremo una troppo facile ed indebita consolazione, una pericolosa tranquillità: quando mai potrebbe ripetersi una congiuntura così eccezionale? È evidente che questa tranquillità porterebbe con sé il rischio dell'auto-assolvimento e l'abbassamento dei livelli del controllo e della prevenzione, affinché un male così non abbia mai più a ripetersi.

Hanna dice un'altra cosa: Eichmann è uno qualsiasi, è uno come noi. Un poco di Eichmann si nasconde dietro ad ogni procedura che applichiamo senza discutere, dentro ad ogni gerarchia cui obbediamo per

piaggeria o conformismo. Dietro l'abuso di potere di qualche divisa o di qualche consorte. Eichmann ha mille facce, sono le nostre.

Questo era il messaggio importante che dopo la lettura del libro mi era rimasto in testa e che ha guidato questi miei anni.

Ora leggo l'introduzione de *La vita della mente* e scopro che Hannah, a distanza di quindici anni, aggiunge un'altra chiave di lettura, collegata e parzialmente sovrapposta, ma anche, almeno per me, fortemente nuova.

Ecco un estratto dell'Introduzione.

“In concreto, il mio interesse per le attività spirituali ha origine in due esperienze abbastanza diverse. Lo stimolo immediato mi venne assistendo al processo Eichmann a Gerusalemme. Nel resoconto che ne ho lasciato parlavo della «banalità del male». (...) mi rendevo conto, confusamente, che essa andava in direzione opposta a quanto asserito dalla nostra tradizione di pensiero - letteraria, teologica o filosofica - intorno al fenomeno del male. Il male, come ci è stato insegnato, è qualcosa di demoniaco; la sua incarnazione è Satana, una «folgorante caduta dal cielo» (Luca, X, 18), ovvero Lucifero, l'angelo caduto («Anche il demonio è un angelo», Unamuno) il cui peccato è l'orgoglio («orgoglioso come Lucifero»), cioè quella superbia della quale solo i migliori sono capaci: essi non vogliono servire Dio, vogliono essere come Lui. (...) Nondimeno, ciò che avevo sotto gli occhi a Gerusalemme, qualcosa di totalmente diverso, era pure innegabilmente un fatto. Restai colpita dalla evidente superficialità del colpevole, superficialità che rendeva impossibile ricondurre l'incontestabile malvagità dei suoi atti a un livello più profondo di cause o di motivazioni. Gli atti erano mostruosi, ma l'attore - per lo meno l'attore tremendamente efficace che si trovava ora sul banco degli imputati - risultava quanto mai ordinario, mediocre, tutt'altro che demoniaco o mostruoso. Nessun segno in lui di ferme convinzioni ideologiche o di specifiche motivazioni malvage, e l'unica caratteristica degna di nota che si potesse individuare nel suo comportamento passato, come in quello tenuto durante il processo e lungo tutto l'interrogatorio della polizia prima del processo, era qualcosa di interamente negativo: non stupidità, ma **mancanza di pensiero.**”

Qualcosa di questo genere è già detto ne *La banalità del male*, ma qui facciamo un passo avanti. Se dal processo ad Eichmann desumevo un memento, un avviso a non abbassare la guardia, qui trovo una traccia da seguire per capire perché possa accadere qualcosa del genere nella testa e negli atti di qualcuno (quel qualcuno che, ripeto posso essere anch'io, può essere ciascuno di noi) e dunque forse anche come fare per evitarlo. Una specie di medicina.

Più avanti la Arendt continua così: “Fu proprio questa assenza di pensiero - un'esperienza così consueta nella vita di tutti i giorni, quando si ha appena il tempo, o anche solo la voglia, di fermarci e pensare - che destò il mio interesse. È possibile fare il male (le colpe di omissione alla stessa stregua di quelle commesse) in mancanza non solo di «moventi abietti» (come li chiama la legge), ma di moventi *tout court*, di uno stimolo particolare dell'interesse o della volizione? Si può credere che la malvagità, comunque la si definisca, questa «determinazione a dimostrarsi scellerati», non sia una condizione necessaria per compiere il male? **Il problema del bene e del male, la nostra facoltà di distinguere ciò che è giusto da ciò che è sbagliato sarebbe forse connesso con la nostra facoltà di pensiero?** Certo, non nel senso che il pensare sarebbe mai capace di produrre come risultato azioni buone, come se «la virtù potesse essere insegnata» e appresa: solo abitudini e costumi possono essere insegnati e si sa fin troppo bene con quale rapidità allarmante li si dimentica non appena nuove circostanze richiedono un mutamento nei modi e negli schemi di comportamento. (...) L'assenza di pensiero cui mi trovavo di fronte non scaturiva né dall'oblio di maniere presumibilmente buone e di abitudini precedenti né da stupidità nel senso dell'incapacità di

comprendere. E non si trattava di stupidità nemmeno nel senso di «alienazione morale», poiché emergeva altrettanto manifesta in casi che non avevano nulla a che vedere con le cosiddette decisioni etiche o con problemi di coscienza.

La domanda che si imponeva era la seguente: potrebbe l'attività del pensare come tale, l'abitudine di esaminare tutto ciò a cui accade di verificarsi o di attirare l'attenzione, indipendentemente dai risultati e dal contenuto specifico, potrebbe quest'attività rientrare tra le condizioni che inducono gli uomini ad astenersi dal fare il male, o perfino li «dispongono» contro di esso? (La parola stessa «co-scienza», in ogni modo, è un'indicazione in tal senso: essa significa «conoscere con e mediante se stessi», un genere di conoscenza che si attualizza in ogni processo di pensiero)."

Se così fosse, e così Arendt cerca di dimostrare nel suo libro, la conseguenza è una.

Occorre fare una grande "chiamata al pensiero" per tutti gli esseri umani.

In realtà si tratta di un ritorno a casa.

Ciò che distingue l'essere umano è la propensione e la capacità a pensare. Solo che in passato, dall'antica Grecia in poi, sono nati dei "pensatori di professione" che hanno recintato questa attività, affermando che essa fosse diritto di pochi, quei pochi che hanno un cervello superiore e una tecnica specifica. Prima i filosofi, poi i preti.

Questa superbia caratterizza ancora oggi molti laureati in filosofia. Dei preti di oggi non saprei dire.

Ma, dice ancora Hannah, "questa antica distinzione tra la moltitudine e i «pensatori di professione», che si specializzano in un'attività ritenuta la più elevata cui gli esseri umani possano pervenire (il filosofo di Platone «sarà detto caro al Dio, e se mai ad uomo sia concessa l'immortalità, quegli sarà lui»)¹, ha perduto oggi la sua plausibilità" proprio a causa del fallimento della filosofia e della metafisica di fronte alle realizzazioni della scienza e della tecnica. Nessuno più crede veramente a questa favoletta, tranne ovviamente i laureati in filosofia. Arendt ricorda inoltre che "pressoché solo tra i filosofi, Kant mal sopportava la *communis opinio* secondo cui la filosofia è solo per pochi proprio a causa delle sue implicazioni morali" e conclude: "Comunque sia, non si può più lasciare la cosa agli «specialisti» come se il pensare, alla stregua della matematica superiore, fosse monopolio di una disciplina specializzata."

Naturalmente, questa democratizzazione del pensiero non annulla il fatto che esso, come ogni attività umana, richieda un metodo e una disciplina, un apprendimento dai maestri e un miglioramento che sarà tanto maggiore quanto più ci si dedicherà.

E c'è un secondo punto importante: occorre tornare, con mente libera dai fardelli delle ideologie e delle religioni, alle esperienze del passato (occidentali e orientali) per imparare da loro, orientando il pensare ad argomenti e metodi che possano motivare gli uomini di oggi.

Dice ancora Arendt: "il vantaggio della nostra situazione dopo il tramonto della metafisica e della filosofia potrebbe essere (...) di guardare al passato con occhi nuovi, liberi dal fardello e dalla costrizione di qualsiasi tradizione, e di disporre perciò di un patrimonio enorme di esperienze immediate, senza essere vincolati da alcuna prescrizione sul modo di trattare simili tesori: «Notre héritage n'est précédé d'aucun testament» («La nostra eredità non proviene da alcun testamento»)².

¹ Platone, *Simposio*, 212 a

² R. Char, *Feuillets d'Hypnos*, Paris, 1946, n. 62

Quando accenno ad “argomenti e metodi che possano motivare gli uomini di oggi” naturalmente so benissimo che lo spazio è apertissimo. Nessuno nega, ad esempio, che alcuni di tali argomenti potrebbero essere gli stessi di cui discussero i filosofi greci e i teologi cristiani per duemila anni almeno. È evidente il bisogno di spiritualità del mondo contemporaneo, la sete di sacro, l’ansia per domande a cui nel passato non si è mai trovata risposta, ma oggi sono ancora più spaventose perché non vengono neanche più discusse e condivise. E poi ci sono altri argomenti che emergono prepotentemente dalla complessità etica ed estetica del mondo contemporaneo.

Ma su tutto questo, e cioè quali siano gli argomenti e i metodi, è giusto che taccia, rimandando a spazi ben più ampi rispetto a questa breve nota.

Voglio concludere così: ogni uomo, ogni donna possono trovare il tempo per fermarsi a meditare, almeno qualche minuto al giorno.

Non so se meditando troveranno il modo per rendere la loro vita migliore, ma il fatto stesso che siano riusciti a ritagliare per se stessi quei pochi minuti avrà già reso migliore la loro vita.



Mario Gattiglia 27 dicembre 2013